

La "vite" che dona "vita" (V domenica di Pasqua)

Ancora una volta Gesù risorto, per spiegare la relazione che instaura con i suoi discepoli, si serve di una "metafora". Domenica scorsa aveva utilizzato un paragone preso dal mondo della pastorizia (la relazione tra il pastore e la pecora), questa domenica utilizza un paragone preso dal mondo vegetale: la relazione tra la vite e i tralci. Già questo procedere di Gesù contiene in sé una "buona notizia", cioè che la "Creazione", se letta con occhi spirituali, diventa uno strumento capace di rivelare i misteri divini. Diventa cioè una "parola" di Dio.

Se la stretta relazione "pastore-pecora" di domenica scorsa ci aveva riempito il cuore di gioia, per il fatto di essere delle "pecore-figlie" amate infinitamente ed eternamente dal nostro super e buon pastore Gesù, la relazione "vite-tralcio" di questa domenica va ancora più nel profondo e nell'intimo. Se, infatti, nella relazione d'amore tra il pastore e la pecora resta comunque una distanza spaziale, nell'immagine della vite e dei tralci questa distanza è annullata. I tralci, infatti, sono parte della vite, formando un tutt'uno con essa: *«Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla»* (Gv 15,5).

Questa frase dovremmo stamparcela nella testa e nel cuore. Letta e approfondita nel contesto dell'intero testo evangelico, esprime una ricchezza spirituale immensa.

Per prima cosa ci fa comprendere che Gesù è l'interfaccia tra l'uomo e il Padre: *«Io sono la vita vera e il Padre mio è l'agricoltore»* (Gv 15,1). Con i nostri occhi noi vediamo la "vite" (Gesù), ma non l'agricoltore (il Padre), che "invisibilmente" si occupa della vite. Possiamo però riconoscere i suoi tratti, contemplando il frutto del suo lavoro nel Figlio: *«Chi ha visto me ha visto il Padre [...] il Padre, che rimane in me, compie le sue opere»* (Gv 14,9-10).

Venendo a noi, dobbiamo considerarci dei "tralci" della "vite" che è Gesù. Il tralcio non ha la vita in sé, essa la riceve dalla vite: è la "vite" che gli dona la "vita". La tentazione di ogni società e di ogni epoca è di crederci noi la "vite". È ciò che il serpente, sin da subito, vuol fare credere ad Adamo ed Eva: "Figlio mio, tu non sei un tralcio che dipende da Dio. Staccati da lui. Tu stesso diventerai la vite, diventando così il dio della tua vita!".

Che cos'è dunque il peccato? Non è altro che l'atto di "recidere" il legame con il "Dio/vite", per portare frutto senza di lui e anche contro di Lui. Il problema è che il peccato non genera vita, ma morte, in noi e intorno a noi. In questo contesto possiamo parafrasare così l'invocazione "Non ci indurre in tentazione" della preghiera del "Padre Nostro": *«Padre, non farci cadere nell'illusione che la nostra felicità venga dallo staccarci da te, la "vite" da cui dipende la nostra vera vita!»*.

Non è un caso perciò che il verbo più presente nel testo di Vangelo sia il verbo "rimanere" (utilizzato da Gesù per ben sette volte). *«Rimani in me»*, ripete Gesù con infinita dolcezza. "Non ti staccare, amico mio. Perché se ti stacchi da me, non porti alcun frutto nella tua vita!". Non si tratta qui di un frutto qualsiasi, ma del frutto della vita divina che circola nelle nostre vene. Il frutto dell'azione dello Spirito Santo in noi: *«amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé»* (Gal 5,23).

Rimanere uniti a Gesù per portare frutti di vita eterna. Riprendiamo l'immagine delle pecorelle e del pastore. Esse per vivere "tranquille" e "felici", ossia per evitare di perdersi e di mettersi nelle fauci dei lupi e per trovare pascoli e acque in abbondanza, devono ascoltare e obbedire alle indicazioni del loro "buon pastore". Si tratta allora di andare da Lui per farci "riempire" della sua vita divina, prendendo il tempo per pregare da soli a soli con Gesù, per ascoltarlo, adorarlo, incontrarlo nei sacramenti...

Se il verbo più usato da Gesù è "rimanere" (in Lui), il sostantivo più presente è "frutto" (cinque volte). I due termini sono legati insieme: si tratta infatti di "rimanere in Gesù per portare frutto". Gesù vuole trasformare ciascuno di noi in uno splendido grappolo d'uva, bello a vedersi e buono a mangiarsi. Il Padre, infatti, il "padrone" della vigna, colui che si prende cura della "vite", non ha che un desiderio: che la vite porti degli ottimi grappoli d'uva: *«In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli»* (Gv 15,8).

La "vite" che dona "vita" (V domenica di Pasqua)

Mi vengono in mente queste altre parole di Gesù nel Vangelo di Matteo: «*Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli*» (Mt 5,16). Gesù ci invita a essere non solo sale della terra e luce del mondo, ma anche "buona uva" per l'umanità. Nel senso che la gente, entrando in relazione con noi/tralci, gustando la nostra sapienza e bontà, possa gustare un po' della sapienza e della bontà di Gesù/vite... Possiamo immaginare allora ciascuno di noi come un bel grappolo d'uva a nove acini, dove a ciascun acino corrisponde uno dei frutti dello Spirito Santo che abbiamo visto prima: «*amore, gioia, pace...*».

La nostra posizione, quella del tralcio, è di stare nel mezzo, tra la vite e il grappolo d'uva, cioè tra Gesù e il mondo. Dalla vite (Gesù) noi (i tralci) riceviamo la "vita" divina (lo Spirito Santo), per produrre un bel grappolo d'uva, i cui buoni acini sono a disposizione di tutti quelli che vogliono assaggiarli... La gioia del tralcio è "duplice": da una parte esso è contento di ricevere la vita da Gesù, dall'altra è contento altresì di donarla alle persone che gli stanno intorno...

Se restiamo attaccati alla vite, come Gesù ci suggerisce e ci esorta, la nostra uva sarà bella e dolce da mangiare... Nel caso contrario, se nasceranno degli acini, questi saranno rinsecchiti e rancidi... (di questa acidità ne fanno esperienza le persone che vivono con noi...).

Preghiamo allora lo Spirito Santo che ci aiuti a restare sempre attaccati alla vite/Gesù, così da produrre dei bei grappoli maturi e dolci, per la nostra gioia, per la gioia di coloro che "gusteranno" i nostri acini, e per la gioia di Gesù e del Padre, che sarà "glorificato" nel vedere la sua santa vigna piena di tanti frutti di dolcezza e d'amore...